**Marco Lachi. Fotografie.**

In una delle descrizioni fantastiche che Italo Calvino fa delle città invisibili visitate da Marco Polo, vi è quella di Bauci, città sospesa e nascosta tra le nubi. “Dopo aver marciato sette giorni attraverso boscaglie” racconta Marco Polo, “chi va a Bauci non riesce a vederla ed è arrivato”. Chi va a Bauci dunque, non riesce a vedere la città, ma nemmeno i suoi abitanti: “a terra […] si mostrano di rado” perché si dice che amino la terra com’era prima del loro arrivo, e che “con cannocchiali e telescopi puntati in giù non si stanchino di passarla in rassegna, foglia a foglia, sasso a sasso, formica per formica, contemplando affascinati la propria assenza”.

Anche le fotografie esposte in questa sala sono una contemplazione affascinata, attenta e di lunga durata di un territorio, quello della Bassa Pianura Padana, che si estende lungo i fiumi Po e Ticino. Un’osservazione che Marco Lachi ha intrapreso da anni e conduce ancora. In questa ricerca fotografica, l’autore si muove seguendo i segni dell’assenza e le tracce dalla presenza, come lungo una soglia, passando dalle aree meno antropizzate alle zone in cui il paesaggio della provincia diventa riconoscibile e i volti che la abitano visibili.

Parte di un più ampio lavoro, questa selezione vuole restituire al visitatore un percorso e un processo. Un percorso di studio e riflessione, anche stilistica e formale, che passa attraverso l’elaborazione di quelli che Jeff Wall chiamava i “sistemi di riferimento” della formazione di ogni artista e fotografo; e il processo che conduce alla rielaborazione e al superamento di questi stessi riferimenti, così come di ogni formalismo. È ancora una volta un percorso che si snoda lungo una soglia, poiché si tratta di individuare dei limiti: dapprima quelli dei maestri, e trovare il modo di guardare diversamente, di guardare oltre; poi i propri, e accettare che l’errare e il tentare diventino una parte centrale del lavoro.

In un testo su *Verità e paesaggio*, Robert Adams scriveva che le immagini di paesaggio hanno tre verità da offrirci: una verità geografica, una verità autobiografica e una verità metaforica. Prese separatamente, continua Adams, la prima sarebbe solo noiosa, la seconda solo aneddotica e la terza troppo incerta. Prese insieme, dice ancora Adams, queste verità si confermano e si consolidano reciprocamente, rivelandocene così un’altra, fondamentale: quella della nostra affezione per la vita. La verità della fotografia allora è il risultato di una delicata costruzione, è l’equilibrio che il fotografo riesce a trovare tra queste tre verità, a partire da e oltre i suoi riferimenti, ma anche elaborando ricordi e percezioni, in una parola, la sua esperienza dei luoghi.

In questa sala, geografia, autobiografia e metafora dialogano per contrappunto: le sei pareti della mostra articolano gli elementi narrativi e gli aspetti potenzialmente più metaforici del lavoro di Marco Lachi. Gli evidenti riferimenti alla fotografia di paesaggio italiana – che in prospettiva permettono di guardare anche alla tradizione della fotografia di paesaggio americana – si accompagnano a uno più spiccato interesse per la dimensione sociale e umana dei luoghi – frutto anche di una frequentazione dell’opera di fotografi “sociali” e ritrattisti – così come a un’attenzione e una comprensione per quella postura esistenziale propria della provincia, un territorio e uno spazio tanto geografico e reale quanto metaforico e mentale.

*Roberta Agnese*